



## Giorgio Manganelli, il teppista della letteratura

Francesco Verso intervista Lietta Manganelli  
dicembre 2008

@ Oblique Studio 2009 | via Arezzo 18 | 00161 Roma

Quando arrivo alla fine della strada San Lorenzo, vedo il numero 129, sbilenco. L'ultima casa. Giallo girasole. Capisco d'essere arrivato. C'è vento e nessuno in giro. Suono, poi busso e quella che mi accoglie è una signora sorridente circondata da tanti gatti che le fanno da strale. A fatica risale le scale e mi fa accomodare in cucina. I suoi figli stanno ancora pranzando nell'altra stanza. Mi affaccio dalla finestra per vedere ancora quella strana struttura blu accanto all'abitazione. Lei legge il mio disagio e mi spiega che quello è un "interferometro", un apparecchio usato in astronomia per studiare gli effetti delle onde elettromagnetiche. La gente si è tenuta alla larga da questa casa isolata perché credeva che quello fosse un acceleratore di particelle, e avesse a che fare con il nucleare. Ogni quindici minuti passa una guardia. Dunque il posto è sicuro e oltretutto conveniente. Mi dice che l'interferometro è sempre in collegamento con altri suoi simili sparsi per il mondo. Stanno cercando qualcosa nello spazio. Presenze, risposte, altre domande. Ma ancora non hanno trovato niente.

"Questo posto sarebbe piaciuto a mio padre. Da una parte c'è uno strumento puntato verso le onde stellari, dall'altra le mucche pascolano allo stato brado. Un vero ossimoro". Ci sediamo e cominciamo.

*Prima giovane docente al liceo e poi all'università, potrebbe raccontarmi il percorso che ha condotto suo padre a diventare consulente editoriale per le maggiori case editrici quali Mondadori, Einaudi, Adelphi, Garzanti e Feltrinelli?*

Allora, la cosa è abbastanza comica perché all'università lui entra abbastanza avanti con gli anni [perse un anno al liceo per problemi con la madre Amelia, NdR], come assistente di Baldini. Anzi neanche inizia come insegnante di liceo, che sarebbe stato troppo, ma come insegnante di lingue di una scuola tecnica femminile. Però ha cominciato a recensire libri già nel '44 per la *Gazzetta di Parma* e il *Resto del Carlino* e in più per alcune riviste tipo *Letteratura Italiana*, *Illustrazione Italiana*, che poi sono scomparse. Ha cominciato proprio in quegli anni lì, proprio ragazzino.

*E come è avvenuto poi il salto da recensore per piccoli giornali a critico per le grandi testate e riviste?*

Non è stato facile, però lui ha avuto la grande fortuna di entrare, come prima casa editrice per cui ha fatto il

lettore, in Einaudi e conoscere quel grand'uomo che era Luciano Foà, un uomo con un'intelligenza assolutamente al di là del normale. In quel periodo poi c'era anche Calvino, e quindi mio padre è stato preso e messo sotto la loro ala. Quando poi Foà venne via in modo abbastanza violento da Einaudi e costruisce Adelphi nel 1963-1964, mio padre lo segue, non come autore ma come lettore e qualche volta come traduttore ma con molta fatica perché, benché avesse fatto *Memorie di un cane giallo*, quando Foà gli chiede di tradurre *Flatlandia*, lui risponde: "Se vuoi ti faccio la recensione, ma non mi parlare di tradurre perché c'ho la nausea".

*Aveva già tradotto tanto?*

Sì, le sue primissime traduzioni sono del tempo dell'università. Ha cominciato la carriera, non di recensore ma di tirocinante editoriale in Mondadori, quando faceva l'editing delle traduzioni dei libri gialli americani. Quello è il periodo in cui traduce tantissimo, traduce per campare... Però lo fa bene, e infatti ho questi libri che ormai sono in fotocopia perché del 1947, e sto cercando un editore per ripubblicarli, cosa più difficile di quanto non sembri, nonostante siano traduzioni d'autore. Però come diceva sempre mio padre: "Beato il libro, per brutto che sia, che nasce con già una collana". Perché altrimenti, potrebbe essere un capolavoro ma se la collana non c'è... non c'è niente da fare. E questo è successo con l'*Hilarotragoedia*: il primo ad averla in mano è stato Vittorini ma in Mondadori non c'era posto per un libro del genere.

*Infatti è strano che l'Hilarotragoedia sia stata pubblicata da Feltrinelli.*

Perché mio padre conosceva Giangiacomo Feltrinelli il quale era abbastanza pazzo da tentare una cosa del genere. E poi Mondadori s'è mangiato le mani. Mondadori con mio padre ci casca sempre. Perché ha rifiutato, sdegnato, anche *Pinocchio parallelo*, dicendo "non mi entusiasma", eppure è stato uno dei suoi successi maggiori insieme a *Centuria*. È che proprio non ci piglia.

Quindi mio padre ha cominciato così, sistemando libri gialli, un libro di guerra della Curie, traducendo per Alberto Castelli, traduttore di liriche inglesi, quantunque prete, e che poi ha sposato i miei genitori... in un momento di follia. E per Gilberto Altichieri, altro

personaggio di spicco dell'epoca, che gli ha fatto tradurre del materiale. Da Mondadori è passato poi a tradurre due libri per Bompiani, in quanto c'è sempre stato un legame. E arriviamo al 1951-1952. Dal '53 lascia Milano, in modo violento, va a stare a Roma e ha la fortuna di avere un fratello, alto papavero della Rai di Torino, l'ingegner Fiorenzo Manganelli, il quale riesce a presentarlo alla Rai, al terzo canale, e nel '53 fa il suo primo intervento radiofonico, una bibliografia ragionata dei poeti celtici. Comincia lì e poi in Rai ci resterà per almeno vent'anni. Come autore delle *Interviste impossibili*, di *In un luogo imprecisato*, di *Cassio governa Cipro*. E poi c'erano molte trasmissioni che faceva lui, non apparendo come autore. Soprattutto di critica della letteratura inglese. Ce n'è un mare, tanto che qualcosa è stato riunito in un libro che si chiama *Incorporei felini*.

Ma ce n'è, ce n'è... tra l'altro mio padre aveva una facondia nello scrivere pazzesca. Io tante volte mi domando se non erano due gemelli che scrivevano a turno. E per strano che possa sembrare, scrive più da morto che da vivo. E pubblica più da morto che da vivo. Un altro suo paradosso.

*Suo padre non gradiva leggere romanzi, soprattutto quelli dalla trama complessa e articolata, eppure ha svolto l'attività di lettore a pagamento per cinque anni, dal 1960 al 1965, arrivando a recensire qualcosa come duecento testi in attesa d'essere tradotti e pubblicati in Italia. Come ha fatto a conciliare quest'attività per lui fastidiosa e a tratti "ripugnante" con le sue idee sulla letteratura? Era un modo per sopravvivere durante quegli anni o c'era altro?*

Dalle schede si vede come ci sono moltissimi romanzi di cui mio padre parla bene che nessuno ha mai pubblicato e altri a cui mio padre dice assolutamente no che sono usciti subito dopo. Questa cosa lo deprimeva molto, e diceva "cosa mi pagano a fare per leggere se poi di quello che dico io non gliene importa niente?". Però a un certo punto... era un lavoro. Come del resto aveva fatto l'insegnante, pur detestando l'insegnamento. Anche perché aveva difficoltà nei rapporti umani. Quindi figurarsi con una classe di femmine. Diceva "essendo misogino non posso non adorare le femministe perché si fanno del male da sole". Era un uomo che delle donne aveva una paura folle. L'unica dichiarazione d'amore che mi fece fu, guardandomi in faccia: "Pensa che strano, riesco a volerti bene, nonostante tu sia donna".

*Suo padre affermava che l'espressione "recensione seria" richiama alla mente una precisa figura retorica, l'ossimoro: tipo "ghiaccio bollente" o "precipitosa lentezza". E poi aggiungeva: "Come che si tocchi il tema, la recensione resta un genere letterario ambiguo, anche peggio... non è una cosa seria". Che valore si può dare oggi alla critica letteraria, e quale dovrebbe essere il ruolo di un consulente privato dell'autorità d'imporre un giudizio di valore su un libro o un'opera in genere?*

Diciamo che, anche secondo lui, un consulente editoriale non ha la possibilità di dare un parere sul valore reale di un testo ma solo sul valore commerciale. Questo libro si vende, questo no. Questo libro è una schifezza, e si vende. Questo libro è bellissimo, quindi non si venderà mai. Secondo mio padre l'ossimoro massimo è "questo è un capolavoro, quindi non lo comprerà nessuno". Perché in realtà è vero. Se oggi ci guardiamo in giro, i libri che vanno per la maggiore... oddio.

*A questo proposito ho notato che il lettore/recensore Manganelli era una figura inscindibile dal critico e quindi che i suoi gusti entravano in maniera prepotente nelle schede di valutazione.*

Assolutamente, anche perché è impossibile staccarlo. Un critico che volesse essere obiettivo, non è più un critico.

*Perché spesso nel mestiere di consulente, la vendibilità di un libro è uno dei fattori...*

È vero, però mio padre non ci arrivava mai. Arrivava sì, ma in senso inverso. Della serie "è inutile farlo perché questo è veramente un capolavoro, quindi non lo venderai mai". "Questo è un libro così e così, però prende perché c'è il personaggio pincopallino". Basta vedere le sue *Interviste impossibili* come smonta Dickens, il quale nonostante sia un signore vendutissimo, al di là che possa piacere o meno, al di là che sia convincente o meno, mio padre m'aveva presentato così *La piccola bottega dell'antiquario*: "Bisogna avere un cuore di pietra per non morire dal ridere alla morte della piccola Nell". Mio padre era impazzito? Ma poi mi sono resa conto leggendolo che veramente bisogna avere un cuore di pietra per non morire dal ridere.

Oppure all'interno dei *Promessi Sposi* c'erano decine di libri, non è colpa di nessuno se Manzoni ha scelto il peggior. Ed è vero, ci sono tantissime storie laterali che non sono affatto sviluppate mentre la

storia in sé: tutto 'sto casino per questa qua? Per questa "sciacquetta"?

Uno degli scrittori che mio padre odiava, neanche simpaticamente, era Capuana. Perché scriveva male. E uno dei dispiaceri più grossi della sua vita, è stato di non poter dire a Pasolini che scriveva male.

*L'arrivo di Manganelli ha scombussolato non poco l'ambiente della critica letteraria. Molte sono state le polemiche in seguito alla querelle con Grazia Cherchi e Beniamino Placido circa il valore della recensione o quella con Pasolini che definì suo padre un "teppista della letteratura". Lei cosa ne pensa delle frecciate che gli intellettuali dell'epoca erano soliti scambiarsi a mezzo stampa?*

Beh, mio padre si è laureato a Pavia, lo so, torniamo indietro ma è importante. Aveva il più folle tra gli insegnanti che l'ateneo di Pavia abbia mai avuto, Vittorio Beonio Brocchieri. È stato lui a dare l'avvio al modo di essere di mio padre, perché anche lui era così. Beonio Brocchieri era quel tizio che, dopo aver fatto lezione, pigliava un bimotores perché aveva il brevetto e andava a farsi un giro sopra il Polo. E poi tornava e naturalmente smontava tutto ciò che aveva visto. E naturalmente smontava tutto ciò che insegnava. Un dissacratore nato. Una persona con cui mio padre ha avuto un legame fortissimo anche al di fuori dell'università, la prima persona a cui ha fatto vedere le sue poesie. Il giorno della laurea, Beonio Brocchieri gli diede 110 e lode nonostante la tesi di mio padre non avesse né una nota né una biografia. Però glielo diede lo stesso. Perché erano tutte idee sue, sulla politica del '600. Non come poteva vederla il povero Tommaso Campanella o pincopallino... ma come la vedeva Giorgio Manganelli. E così gli ha fatto capire che ciò che pensava valeva esattamente quanto il pensiero di qualunque altro critico.

*Dunque questo elemento dissacratorio si è protratto negli anni. In tutte le polemiche con i critici. E lui viveva bene questo fatto?*

Sì, non lo viveva con rabbia ma con divertimento. Pasolini lo chiama "il teppista", io l'avrei chiamato "il buffone" della letteratura. Fondamentalmente mio padre, come tutte le persone tragiche, come tutti i clown, si divertiva moltissimo ed era un disperato. Ha sempre avuto queste due facce. Però gli scontri non li viveva in senso negativo. Ad esempio con Gadda è stata una cosa divertentissima. Perché a lui faceva

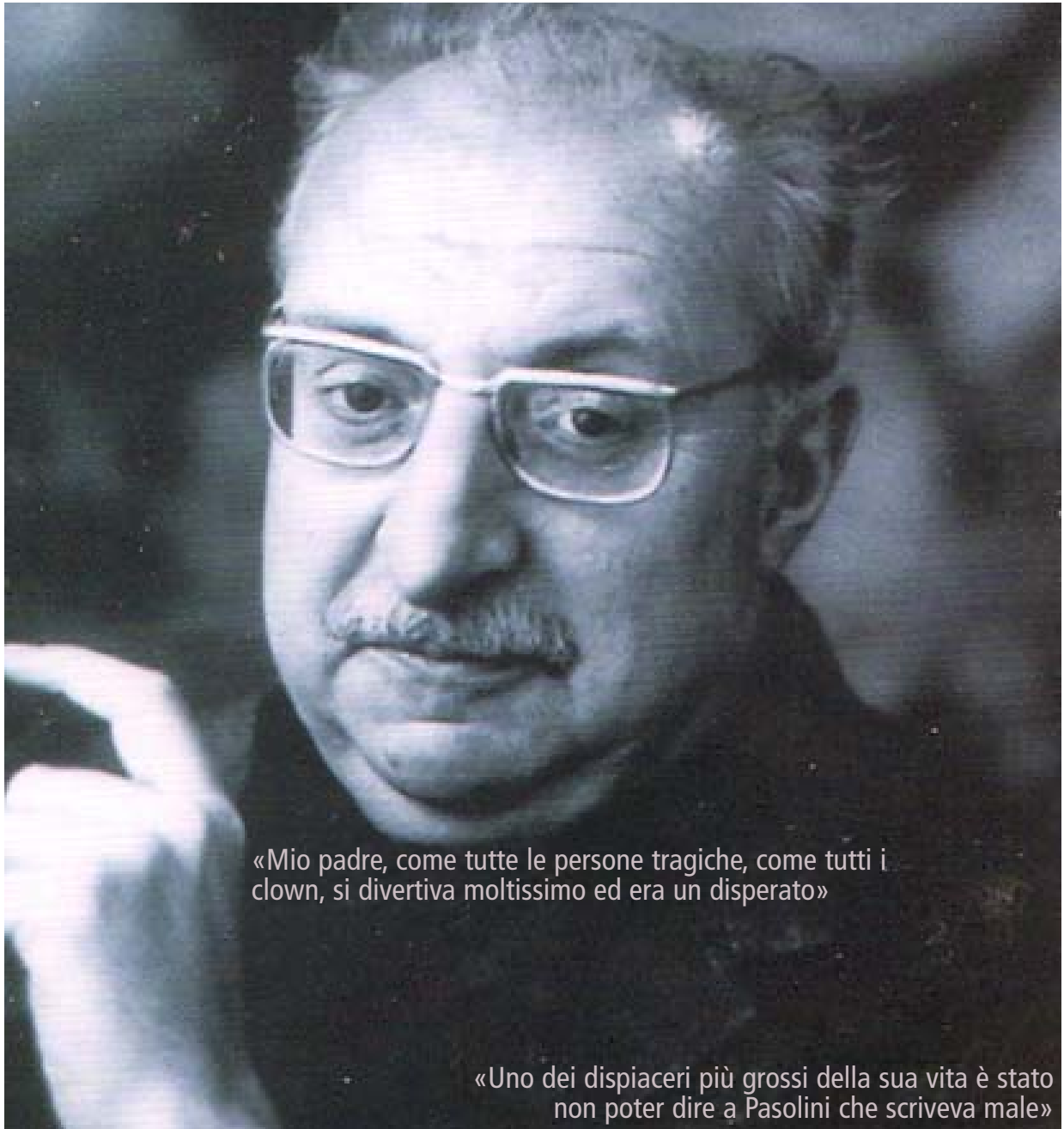
molto ridere il fatto che Gadda pensasse che l'*Hilarotragoedia* fosse una presa in giro de *La cognizione del dolore*. E ridacchiando, mio padre gli spiegava: "Caro Ingegnere, le madri matte degli scrittori in questo periodo impazzano. Quindi ce ne abbiamo una per uno. Teniamoci buona la nostra".

*Ma gli altri rispondevano male e se la prendevano molto.* Sì, anche con Moravia ebbe degli scontri pesanti. Moravia s'incazzava, lui no. Anche con Eco che si offendeva e gliene diceva di tutti i colori ma l'articolo di mio padre partiva con "mi fa molto piacere che Eco mi abbia risposto". No, lui non s'è mai offeso. Cioè si offendeva per cose completamente diverse, come un ritardo a cena. Quella per lui era una cosa intollerabile. Ma se gli dicevi che non capiva niente, si divertiva moltissimo.

*In seguito al lavoro di lettore e traduttore, suo padre ha mai espresso un senso di nostalgia per quel ruolo forse un po' oscuro ma molto prezioso ai fini della scoperta di autori spesso sconosciuti o marginali rispetto ai grandi nomi della letteratura internazionale? L'opera di suo padre sotto molti aspetti, schede di valutazione, traduzioni e recensioni, mi sembra simile a quella di un moderno talent scout della letteratura.* Sì, è vero, però era un talent scout mancato. Della serie che molte poche persone l'hanno preso sul serio. E anche le prefazioni ai libri, sono molto legate al "non l'ho letto e non mi piace". Cioè: "Io ti faccio la prefazione, ma quella che dico io con quello che penso io, indipendentemente da cos'è questo libro". Le sue recensioni più belle sono su libri che nessuno ha mai considerato. Basti pensare alla recensione su *Peter Pan* che adesso Einaudi ha messo sulla nuova edizione del libro, ma *Peter Pan* è un romanzo assolutamente di serie C2.

*E nessuno ha pensato di andare a vedere quelle recensioni e pubblicare delle "perle" che si sono perse?*

È quello che stiamo facendo. Per Adelphi si era fermata, però adesso riparte l'opera omnia. Nell'opera omnia ci sarà una cosa di questo genere. Ma è una cosa immmane. È che mio padre ha scritto dovunque e dappertutto. È una cosa al limite del folle, io che lavoro spesso in archivio Adelphi per cercare di metterle insieme, è angosciante. [...] Eppure mio padre una vita pubblica l'aveva. Sì, il foglio bianco era la sua coperta di Linus, il suo modo di sfuggire all'angoscia. E quanto più era angosciato, tanto meglio scriveva, quanto più scriveva. Tra l'altro era velocissimo. Non velocissimo, perché



«Mio padre, come tutte le persone tragiche, come tutti i clown, si divertiva moltissimo ed era un disperato»

«Uno dei dispiaceri più grossi della sua vita è stato non poter dire a Pasolini che scriveva male»

batteva a macchina con due dita, ma velocissimo qui dentro [indica la testa, NdR]. Pur avendo una normale dotazione di dita, lui scriveva a macchina solo con due. L'unica volta che gli hanno dato una macchina elettrica a Francoforte ha detto che scriveva quello che voleva lei e che poi lo guardava male.

*Uno dei celebri aforismi di suo padre recita così: "Ogni libro contiene tutti i libri". Da ciò deriverebbero due meto-*

*dologie operative per un lettore e consulente editoriale in erba come me:*

*1. Leggere un libro solo e sostenere senza mezzi termini di averli letti tutti.*

*2. Leggere tutti i libri per affermare senza dubbio di averne letto almeno uno.*

*Secondo lei cosa mi converrebbe fare?*

Penso che la cosa più comoda sarebbe leggerne uno e poi sostenere di averli letti tutti, però il problema è un

altro, una cosa che mio padre diceva sempre e cioè che qualunque scrittore in tutta la sua vita scrive sempre lo stesso libro. Ci gira un po' intorno ma scrive sempre lo stesso libro. Per cui forse, tutto sommato...

*Un libro per ogni autore?*

Ecco, esatto. Fare una scelta. Mio padre a volte recensiva libri che non aveva assolutamente letto.

*Seguiva il famoso consiglio di Scheiwiller per cui un recensore può riservarsi il diritto di affermare: Non l'ho letto e non mi piace...*

Esatto, libri che non s'era mai nemmeno sognato di leggere. O molte volte leggeva e adorava libri che non aveva mai recensito. Anche perché mio padre aveva degli strani grandi amori, credo che il suo più grande amore, e forse si capisce, fosse *Pinocchio*. Ma *Pinocchio* fino alla pagina prima della fine: è famosa l'immagine di mio padre in calzoncini corti seduto per terra che piange a calde lacrime tirando cazzotti al pavimento perché questo stupido bambino ha preso il posto del meraviglioso burattino. Infatti, quando se ne parlava insieme, mi diceva: "Ti rendi conto che da quando diventa bambino non c'è più niente da dire?".

*Perché nel finale c'è bisogno della morale.*

Esatto, però il burattino è un essere interessante, intelligente e poi soprattutto è un mentitore. Lui diceva che Bernhard gli aveva insegnato a mentire, cosa che però lui aveva già di natura, perché diceva sempre che chi dice la verità ha una vita sola, mentre chi mente ha tutte le vite che vuole. Se le cambia, se le sostituisce, se le gira.

*Se le aggiusta...*

Che è bellissimo. Perché la vita è reale? È davvero come la vediamo noi? Oppure è come la vediamo noi ma è completamente diversa perché la percepiamo solo attraverso i nostri sensi? E questo è insito in tutto, anche nella letteratura. Questo testo è bello in sé oppure è bello per come lo vedo io? Risponde a delle mie esigenze, per cui lo trovo stupendo ma in realtà è una schifezza? E quindi perché dovrei dire che è bello o brutto solo perché l'hanno detto tutti?

*A questo proposito mi viene in mente un'altra delle sue massime: "Un lettore di professione è, in primo luogo, chi sa quali libri non leggere".*

Che è molto più importante di sapere quali libri leggere.

*Forse la difficoltà è quella di non essere Manganelli... per cui di fronte allo svolgimento di un compito, non tutti sono in grado di poterlo evitare in questo modo.*

Certo, mio padre aveva, ed era la sua maledizione, un'intelligenza che andava due passi davanti a lui. E lui ha passato la vita a correrli dietro. Ed è una cosa drammatica. Crea delle grosse difficoltà perché ti impedisce in un modo o nell'altro, di avere una vita normale. E ricordiamoci che mio padre non scriveva nel senso reale del termine, lo so che non è facile da capire, lui riportava sulla carta ciò che quelli volevano che lui scrivesse. Cioè, ha provato tre volte a scrivere *Pinocchio parallelo* come voleva Mondadori e non c'è riuscito. Poi *Pinocchio parallelo* voleva essere scritto e alla fine è stato scritto. Lui si definiva uno "scrivendolo" non uno scrittore. Lui non faceva altro che riportare ciò che le parole volevano che lui scrivesse.

*Ma questo flusso magmatico che da dentro di lui passava attraverso l'intermediazione di quelli per poi diventare l'oggetto libro subiva varie trasformazioni.*

Sì, sembra assurdo ma nella sua testa era assolutamente vero, quando finiva un libro diceva: "Chissà cosa ho voluto dire io, quando ho scritto questa roba". Perché non sono stato io [ad averlo scritto, NdR], io sono una specie di mezzo. Anche perché un'altra sua massima era: "Non sono sicuro che le parole abbiano un significato, certamente hanno un suono".

*In un'epoca dove, non solo nell'editoria, vige un conformismo mascherato da politicamente scorretto, dove le logiche di mercato s'impongono nelle classifiche di vendita e dove i paratesti lasciano il posto a copertine scintillanti, a strilli di personaggi pagati a peso d'oro, e le recensioni si barattano e mercanteggiano, quale sarebbe il commento di suo padre che, già alcuni anni fa, aveva intravisto questa tendenza? Probabilmente si sarebbe messo a fare tutt'altro. Credo che come ha fatto con l'università, da cui è scappato, a un certo punto avrebbe smesso o di fare recensioni di libri che nessuno gli avrebbe pubblicato o di fare recensioni che avrebbero avuto un'importanza soltanto come "oggetto di culto", perché le aveva scritte Manganelli. A un certo punto in lui sopraggiungeva il disgusto, come per l'insegnamento, come per l'università, sarebbe arrivato al disgusto anche lì. Mio padre non era una persona che potevi comprare. Non avrebbe mai fatto una recensione favorevole solo perché tu eri un amico o perché qualcuno gliel'aveva chiesto. Stroncava persone che*



conosceva benissimo, persone che avrebbero anche potuto aiutarlo.

*Credo che il suo valore stia proprio nel non aver subito influenze, nel non essersi fatto tirare per la giacchetta da questo o da quell'altro.*

Lui rimaneva assolutamente quello che era. Questo era pure uno dei motivi per cui gli editori se lo rimbalzavano da uno all'altro, perché lui non ci stava. Mi rammento di un fatto: le patatine di Einaudi. Einaudi aveva l'abitudine di sentirsi il capo, il padrone, e quindi tutti i suoi scrittori e consulenti erano roba sua. Ebbene durante una cena, davanti a tutti, Einaudi allunga semplicemente una forchetta e prende due patatine dal piatto di

mio padre, una cosa che non si poteva fare, né andava fatta. Lui non dice niente, perché non è una persona che fa scenate. Se ne sta zitto ma finita la cena, quando tutti si riposano per rivedersi dopo un'ora, il professor Manganelli è scomparso. Il professor Manganelli ha preso un taxi e si è fatto portare alla stazione. Con Einaudi non ha mai più avuto rapporti.

*Mai più? Neanche anni dopo?*

No. È finita con una patatina. Il rispetto della sua persona o delle sue idee erano fondamentali. E non avrebbe mai fatto una recensione o una cosa che non gli piaceva solo perché l'editore gli diceva di farla a quel modo [...]. Lui andava con-

trocorrente ma non per andare controcorrente, perché era così e non poteva far niente di diverso. Mi ricordo una famosa recensione su Saroyan, in cui s'è autoaccusato dicendo: "Ma come ho fatto a dire che scriveva bene?". Il che molte volte gli è costato la seggiola. Voglio dire, è venuto via dal *Corriere della Sera* per andare in un giornale meno prestigioso come *Il Messaggero* perché lui, con gli intralazzi del *Corriere*, non riusciva più a starci. Gli chiedevano cose che non poteva fare. Mi diceva sempre: "Ricordati che comunque qualcuno scontenterai per forza e allora fai quello che vuoi, basta che sei convinta tu". E questo secondo me è un grande insegnamento.